

## BENI COMUNI: UN CATALIZZATORE PER I MOVIMENTI?

*Mario Agostinelli, Associazione Energifelice, Venezia*

### PREMESSA

C'è una tesi scioccante, fin qui esorcizzata dagli estensori delle "istruzioni tecniche" che dovrebbero costringere il renitente 99% a condividere le medicine amare dell'1% che beneficia del trionfo del pensiero unico: che un caldo autunno del Nord del mondo – dall'America, alla Francia, al Canada, all'Italia, alla Germania e al Giappone – sul modello della primavera araba potrebbe distruggere addirittura il *credo di un sistema*, quello che fino a non molto tempo fa veniva chiamato "libera economia di mercato" e che ora comincia a venir sottoposto a critica radicale come "capitalismo". Gli eventi della prima metà del 2012, compreso lo spegnersi dell'illusione berlusconiana e sarkoziana e il consolidarsi del concetto unificante di bene comune, stanno a dimostrare che la società prova a reagire al pensiero unico e al mito della crescita.

E' il *centro della società*, che si ritrova esclusa per il 99%, che protesta nelle piazze o, perlomeno, empatizza in una sorta di comunità di destino, che si fa esperienza condivisa con il precipitare della crisi. Questa forma di mobilitazione incessante ha assunto tratti rilevanti e nel nostro Paese è stata sostenuta da una torsione, direi, più matura e da un tratto più avanzato, consistente nell'individuare nei *beni comuni* un cuneo di proposta attraverso cui organizzare diversi piani di azione e chiamare a raccolta una pluralità di soggetti per l'alternativa.

La quasi totalità della politica è sorda al fatto che le contraddizioni del capitalismo finanziario si riversano a tal punto sull'esperienza quotidiana e locale da allontanare sempre di più quelli che provocano rischi e ne traggono profitto da quelli che ne subiscono solo le conseguenze. Sono ormai in gioco direttamente la vita, la dignità, la ricchezza che proviene dal lavoro e dalla natura – e qui sta il collegamento tra beni comuni e soluzioni della crisi finanziaria - che questo sistema mette a repentaglio in forme così estese da colpire capillarmente gli esclusi, ma non più solo loro: il rischio è potenzialmente per tutti, oltre le stesse appartenenze politiche tradizionali.

### INTRECCIARE LE PAROLE D'ORDINE DEI MOVIMENTI

La forza di alcuni messaggi che oggi rimbalzano in più parti del mondo e in controtendenza rispetto all'immaginario collettivo sedimentato, fornisce la prova di una comune contestazione dell'egemonia liberista e, contemporaneamente, al concetto di crescita. Una confutazione estesa e in ripresa, in atto non più solo o principalmente in America Latina, come eredità metabolizzata di 10 anni del Forum Sociale Mondiale, ma, finalmente, anche, in forme inedite lungo le sponde sud del Mediterraneo, e in riscoperta nell'America del Nord ed in Europa. Si intrecciano parole chiave tra loro in sintonia, che, in ogni caso, rimuovono dall'orizzonte un modello di produzione e di consumo incompatibile con la giustizia sociale e ambientale e intrinsecamente compromesso con uno spreco di materia e energia che toglie futuro. Si tratta di sintesi unificanti di rara efficacia, che denotano una identità in formazione, la quale, a sua volta, sta ponendo le basi per una opposizione di massa intransigente. Non ancora frutto tuttavia di una analisi esauriente nè indicazione coerente di una via di uscita, visto che, dall'interno di questi

slogan, le responsabilità della crisi emergono ancora con una sommaria dose di componenti morali ed emotive. Al contrario, il concetto di *"bene comune"* e le forme di una sua riappropriazione sociale al di fuori del contesto di una crescita irrinunciabile e intrecciati alla percezione e alla risposta realistica alla crisi, rappresentano oggi - a mio parere - il contributo più avanzato per ricostruire il blocco sociale che, in indispensabile alleanza con il lavoro, possa definire le forme di una democrazia che governi l'economia su scala immediatamente locale, ma in definitiva globale.

Provo a sostenere queste affermazioni in un ragionamento più esteso.

Innanzitutto, sarebbe utile non ridurre le responsabilità della crisi alla malvagità delle banche. Lo sviluppo ineguale e la crescita distorta non possono non chiamare in causa soprattutto le imprese e il *capitale industriale privato* che, specie dagli anni 90, si sono appropriati dell'esclusiva della politica economica e della gestione della ricchezza estratta dall'ambiente naturale e prodotta dal lavoro che mantiene l'intera società: compresi i servizi industriali, del mercato del lavoro e della intermediazione capitalistica bancaria. Il governo del capitale finanziario, in buona sostanza, è frutto di osmosi tra capitale industriale e banche tra loro inscindibili. Chi, cominciando dalle multinazionali, dalla Suez alla Fiat, dalla Danone alla Nestlé, dalla Basf alla Eni, dalla British Telecom a EDF-Edison-A2A, si è appropriato in anni di globalizzazione e di delocalizzazioni senza regole di un enorme plusvalore che, oltre a non restare nel processo produttivo e a non venire investito nell'economia reale, viene "bruciato" in grandi quantità quotidiane sulle piazze internazionali e ripagato agli avventurieri con la riduzione della spesa sociale e le privatizzazioni? Risalire la catena delle responsabilità permette di scoprire anche il nocciolo del lavoro e delle politiche industriali e collegarsi al tema della *riconversione ecologica dell'economia*, analizzato sotto la lente dei beni comuni, inserendo così gli slogan "combattiamo il governo delle Banche" e "io il debito non lo pago" in una strategia d'attacco più efficace.

C'è infatti, oltre al debito contabilizzato nei bilanci, quello contratto nei confronti della natura, che non può essere saldato con artifici contabili, ma con un radicale cambiamento dei comportamenti individuali e sociali e con una svolta nelle politiche energetiche e una politica del suolo, dell'acqua, dell'alimentazione. Che proprio i referendum di Giugno hanno provato a riportare con successo C'è un contrasto tra le leggi dell'economia capitalista - fondate sulla crescita - e quelle della fisica e della biologia - che non possono prescindere dall'entropia e dalla creazione di ordine locale con consumo irreversibile dell'ambiente - che richiede che le intelligenze delle nuove generazioni e le conoscenze accumulate come bene condiviso e non proprietario vengano utilizzate contro le forze di mercato che ci hanno portato al duplice crollo economico ed ecologico.

La tesi che sostengo è che un contributo importante, anche se non esclusivo, all'uscita dalla crisi possa venire dallo sviluppo di *un'economia policentrica fondata principalmente sull'autogestione dei beni comuni*.

## BENI COMUNI, CRISI, MERCATO E DEMOCRAZIA

Il rischio che una nuova fase di privatizzazioni sia imposta all'Europa- e all'Italia in particolare - ci porta a riflettere sul fatto che i beni comuni, che fino a poco tempo fa consideravamo "naturalmente disponibili", sono messi ulteriormente in discussione dalle ricette liberiste adottate per tamponare la crisi finanziaria, subendo così un degrado accelerato col venire progressivamente assorbiti nel ciclo economico. Vanno perciò

ricostruiti coscientemente nella cornice di un movimento di massa – a partire dagli “indignados” - che intanto prende coscienza dell’ingiustizia sociale che le forze di mercato e il deficit di democrazia hanno provocato e acuito. L’alternativa a questa “ricostruzione” (dal basso), è la privatizzazione coatta, cioè la delega a qualcuno che organizza l’estrazione e la fruizione di “beni” trasformandoli in merce.

Quali sono le ragioni per cui una paventata privatizzazione, nonostante i referendum, è ancora un rischio e può ricevere consenso? E perché una politica prona al mercato e diffidente della partecipazione non se ne fa carico quanto i movimenti? C’è invero un conflitto piuttosto profondo e complesso, che spesso sottovalutiamo, tra l’individuo inteso come singolo proprietario e l’individuo come membro della comunità. Nella modernità, se si esclude Marx e la sua rivoluzione culturale, i rapporti tra gli individui vengono rappresentati come rapporti tra proprietari e la *proprietà* per un numero sempre maggiore di persone è illusoriamente diventata garanzia della loro libertà. L’individuo, si pensava, è libero nella misura in cui è proprietario della propria persona e delle proprie capacità; l’essenza dell’uomo consiste nel non dipendere dalla volontà altrui, e la libertà è funzione di ciò che si possiede. Con il diffondersi del pensiero unico e l’indebolimento delle culture socialiste e comuniste, prevale una concezione della società come una “massa di individui liberi e virtualmente uguali”, in rapporto fra loro in quanto proprietari delle capacità e di ciò che hanno acquisito mettendole a frutto. La società così intesa consiste di relazioni di scambio tra proprietari: scambi negoziati, auspicabilmente secondo chi governa, con l’esclusione del conflitto. Ma questo non funziona in un sistema finito, in cui alcuni beni deperiscono all’utilizzo, la condivisione è necessaria al loro mantenimento e la loro trasmissione ai figli dipende da una accorta conservazione e dall’attenzione alla rinnovabilità. Dichiarare questi beni come “comuni” è dettato da esigenze di difesa; non essendo poi prodotti da singole persone, il titolo di proprietà privata non trova per essi fondamento. Anzi, sotto questo profilo, la proprietà privata, assurda dalle culture liberali a sinonimo di libertà, non solo non crea più libertà, ma diventa sempre più incapace di tutelarla.

Dove in effetti la sfera proprietaria arriva a confliggere irrimediabilmente con la stessa sopravvivenza di una società (che è qualcosa di perfino più cogente del venir meno della giustizia sociale)? Quando ci si imbatte con beni e valori che non possono essere ridotti a merce e perciò privatizzati e consumati al ritmo imposto dalle leggi del mercato in un pianeta con sette miliardi di abitanti. Per di più, abbiamo imparato che la definizione di “bene comune” va oltre alla considerazione della finitezza, della non rinnovabilità e del limite della natura: ci sono beni dei quali possiamo disporre senza trasformarli in bene economico, ma rispetto ai quali siamo favoriti o impediti dallo stare in una particolare società o comunità. La salubrità dell’aria, ad esempio, dipende in certa misura dai comportamenti, dai modelli di produzione e di consumo organizzati nel territorio. L’accesso alle conoscenze dipende anche dalla libertà di fruirne gratuitamente e liberamente. La *comunità di riferimento* è quindi essenziale. Qui occorre accordarsi o perlomeno discutere un punto che potrebbe rappresentare oggi uno dei discrimini tra essere di destra o di sinistra: il singolo, l’individuo, può realizzarsi pienamente solo in quella comunità che chiamiamo genere umano e possiamo aggiungere, solo ripensando il pianeta con tutte le sue creature. La dimensione del *mercato*, anche di quello fattosi “globale” è misera cosa rispetto a questa visione, che riattualizza Marx ben oltre le esegesi più ortodosse. Ma proprio qui ricominciano i drammi che, secondo un sociologo come Peter Kammerer, “ci portano al nodo costituito dal rapporto conflittuale tra individui possessivi e i beni che

escludono il possesso individuale". Il guaio dei beni comuni è che hanno valore, ma nessun prezzo. Non avendo un prezzo, i beni comuni tendono a essere invisibili per il mercato. E il mercato non solo non li ripaga, ma tende a distruggerli e a impedirne la trasmissione alle future generazioni. Si giunge allora a beni che una determinata comunità ritiene indispensabili per la propria riproduzione (e felicità) e che perciò vanno prodotti, curati e fruiti in una logica "comune" che non coincide necessariamente con gli interessi individuali. Non si tratta semplicemente di eludere o di sopprimere la proprietà privata, bensì di trovare *nuove modalità di "appropriazione del mondo"* che non passino attraverso le angustie dell'interesse individuale espresso in denaro. Le categorie che entrano in gioco sono quelle della biosfera, della vita, della civiltà, ed è in funzione loro che va rilanciato il valore sociale del *lavoro* e il concetto di *cittadinanza*, che non sono propriamente e in sé beni comuni, ma consentono di associare ad una nuova idea di libertà e fraternità quella non meno necessaria di uguaglianza.

Oltre a respingere il mercato, c'è da chiedersi se basta il principio di maggioranza con un sistema "una testa un voto" per orientare una comunità nella fruizione dei beni comuni. L'esperienza in corso dice di no e anche questo fatto è di un certo rilievo. Senza forme di *democrazia diretta e di ricerca dell'unanimità* del consenso non si governano rapporti sociali che non passano in nessun modo dalla proprietà e dal mercato.

## UNA POLITICA EUROPEA DEI BENI COMUNI

Le osservazioni fin qui svolte e il percorso indicato non possono fare a meno di incrociare le *istituzioni*, anche se in una forma non ripetitiva del passato. Di fronte alla drammaticità della crisi sistemica, non basta unificarsi nelle "narrazioni" e neanche basta la sperimentazione parallela di nuove pratiche sociali. Questi sono necessari e buoni punti di partenza, ma l'iniziativa deve svilupparsi fino a raggiungere un livello critico, per arrivare ad individuare come controparte anche la politica statale e quella europea. Per ottenere, cioè, attraverso grandi scelte pubbliche, *il rilancio della spesa pubblica nei settori dell'economia ecologica e dei beni comuni*, con l'obiettivo della piena occupazione e di un'autentica estensione del welfare, per ridefinire istituzioni che oggi vanno in direzione contraria. Soltanto attivando risorse di partecipazione e creatività e impegnando finanziamenti pubblici – che la *Tobin Tax* dovrebbe inizialmente contribuire a creare – si potrà, come seppe fare Roosevelt dopo la crisi del '29, dirottare risorse dalla salvezza delle banche e degli speculatori verso il mondo del lavoro e l'interesse comune.

A livello nazionale si può ricominciare dalla ripubblicizzazione del servizio idrico, dalla sostituzione delle energie rinnovabili alle fonti fossili, dalla riduzione del consumo di suolo. Per creare le condizioni per un salto di qualità, andrebbe costituita una sorta di *rete di secondo livello* tra comitati e movimenti già esistenti, che sarebbe contemporaneamente sede di elaborazione teorica e di coordinamento di iniziative e che poggerebbe su Forum tematici di settore (l'acqua, l'energia, l'alimentazione, la conoscenza, la messa in sicurezza del territorio) e su Forum territoriali di progettazione sociale, e dunque anche di pratica sociale. Questo livello deve *incontrare il movimento per la decrescita* e rendere coerenti le sue proposte con una filosofia di fondo non più relegabile con sufficienza al comportamento morale.

A livello europeo è indispensabile ricreare un senso di appartenenza, di comunità, che a livello continentale è andato smarrito. Solo così si può evitare che la contestazione dell'euro diventi tout court la fine dell'entità politica europea e l'avvio di una possibile

balcanizzazione del Continente. Aver messo sempre di più i beni e i servizi del welfare sul mercato ha mercificato e monetizzato il vivere insieme e sottomesso i 500 e più milioni di cittadini dell'Ue attuale alla dittatura dei rendimenti finanziari a breve termine. E' ancora possibile annodare l'approccio sociale (partendo dai contenuti politici) con l'approccio istituzionalista (ripartendo dal governo federale europeo)? Sì, se si ricomincia da una strategia di disarmo dei poteri finanziari. E se si ricomincia dando ai cittadini il potere che è loro, con l'adozione di metodi e pratiche di *democrazia partecipata*. La priorità è arrestare a livello europeo la mercificazione dei beni essenziali e insostituibili per la vita e il vivere insieme. Si tratta, in definitiva e in un disegno ambizioso, ma entusiasmante, di togliere alle logiche del mercato e della finanza privata il governo continentale dei beni comuni.